

L'inquinamento delle coste mette sotto accusa grosse industrie e autorità preposte al controllo

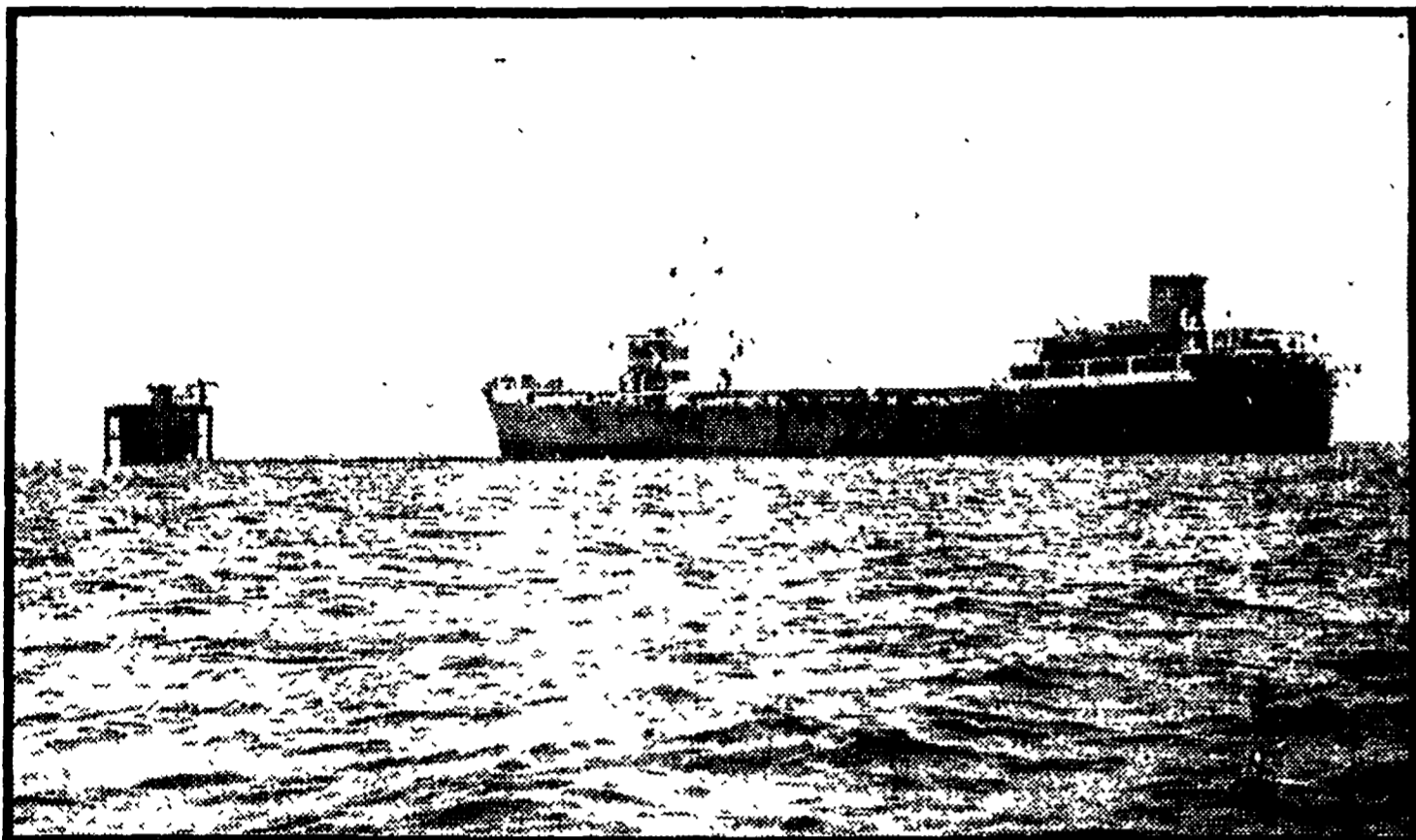
Per una fuga di gas dall'impianto dell'ANIC

CHI HA COLPA DEL MARE SPORCO

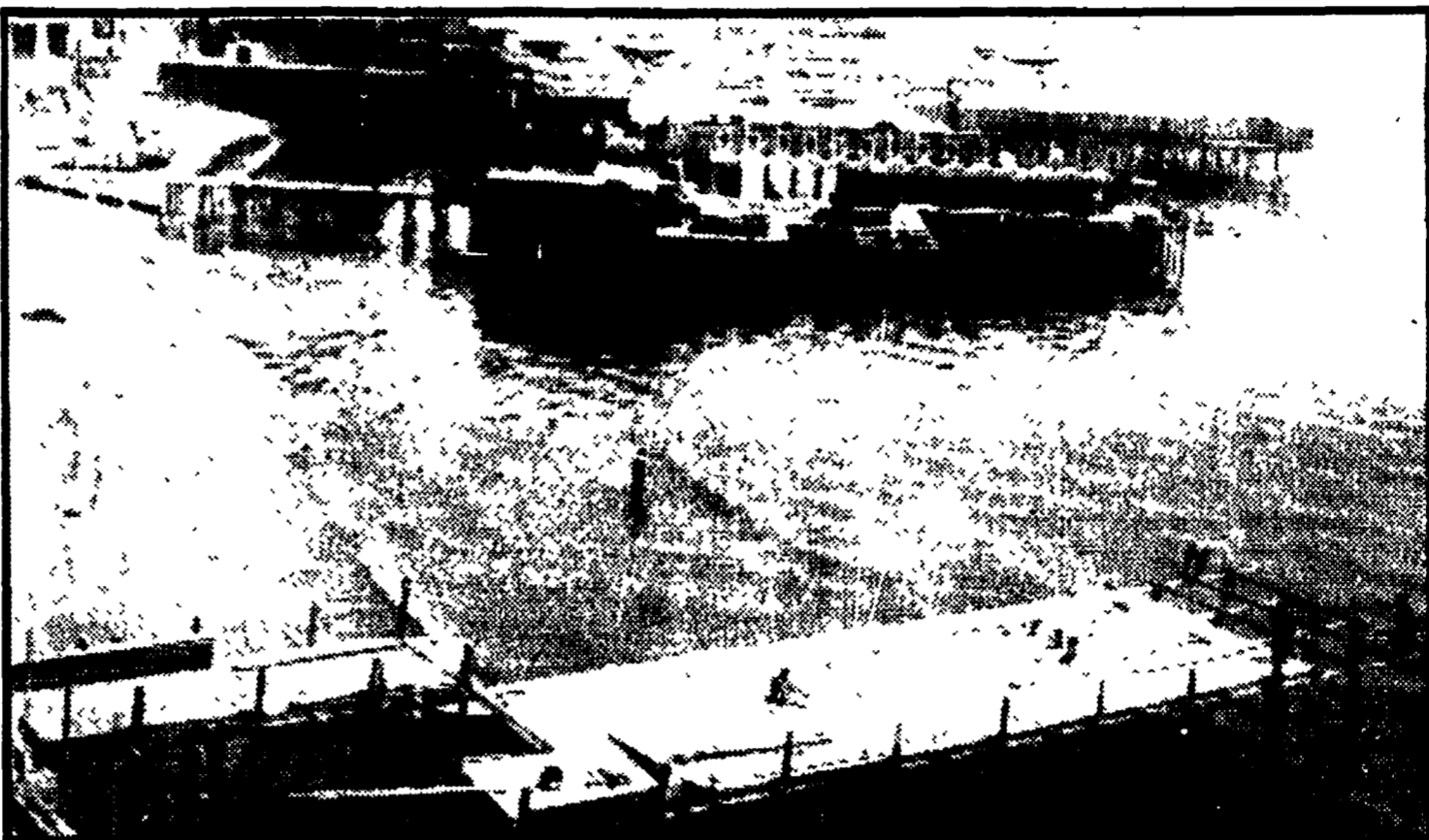
Roma: le boe inquinavano col permesso del ministero

Napoli: chiusi solamente gli stabilimenti popolari

Nuvola tossica invade Gela: migliaia fuggono presi dal panico



La petroliera «Brajara» attraccata all'isolotto della Fina — al largo di Fiumicino



Uno degli stabilimenti napoletani di cui è stata ordinata la chiusura a causa dell'inquinamento delle acque

Cercano giustificazioni, si dicono meravigliati, agitano lo spauracchio della disoccupazione per centinaia di persone. Parliamo dei dirigenti della società petrolifera «Raffineria di Roma» alla quale ieri il pretore Gianfranco Amendola ha fatto sequestrare le due isole artificiali alle quali attraccano le petroliere che devono scaricare il greggio per la raffineria di Pantano del Grano a 16 chilometri da Fiumicino.

Non attaccano direttamente il magistrato, ma dicono che la motivazione del sequestro è abbastanza generica. In verità a leggere l'ordinanza del pretore l'impressione che se ne riceve è di tutt'altro genere: si pensa subito che è venuta dopo una serie di lunghe indagini. La conferma obiettiva di questa impressione sta nel fatto che gli accertamenti sono durati quasi cinque mesi.

L'ordine firmato dal pretore dice in sostanza alcune cose che non possono essere smentite. C'è una relazione di uno dei più grossi esperti nel campo delle ricerche petrolifere, il professor Francesco Ugolini, nella quale si legge che per effetto degli idrocarburi portati dal mare la spiaggia di Fiumicino ha subito un'alterazione irreversibile con modifica progressiva e permanente degli arenili. E' un fatto. E sulle cause le conclusioni sono ugualmente chiarissime, come dimostrato da tutte le analisi chimiche, dalla natura dell'inquinamento dai rilievi effettuati in tutta la zona, nonché dalle specifiche indagini sulle piattaforme marine degli oleodotti che riforniscono la raffineria di Roma. L'inquinamento è determinato dalla fuoriuscita di idrocarburi durante le operazioni di scarico delle petroliere. E anche al rilievo dei tecnici della «Raffineria di Roma» che forse sono i romani, i quali riversano quotidiani di mercurio, ossia olio usato, nel fiume a inquinare il mare. Il perito ha dato una esauriente risposta: le indagini effettuate sulle acque del Tevere hanno escluso che l'inquinamento da idrocarburi possa derivare da questa fonte.

Quindi per il perito e di conseguenza per il pretore non ci sono dubbi. Certo è comprensibile lo stupore dei dirigenti della «Raffineria di Roma» che hanno visto arrivare i carabinieri per sigillare i bocchettoni. Comprensibile

perché finora si erano sentiti al sicuro: perché, dicono, i loro impianti sono perfetti. C'è forse allora bisogno di sottolineare che tutte «le onde nere» che hanno investito il litorale romano sono nate direttamente o indirettamente dall'attività delle isole artificiali.

Viene di conseguenza il sospetto che la sicurezza dei dirigenti della «Raffineria di Roma» derivava da un'altra causa, se è vero ad esempio che la capitaneria di porto aveva demandato alla società petrolifera l'incarico di controllare il grado d'inquinamento della costa. Il che è come dire che in caso di fuoriuscita di greggio durante un scarico i dirigenti della raffineria avrebbero dovuto andare ad autodenunciarsi alle autorità marittime. Abbastanza assurdo non vi pare?

Così come le precedenti fasi dell'inchiesta, lo scorso anno per le indagini del pretore Amendola, dunque, ha messo in luce il cumulo delle responsabilità che sono dietro questo drammatico problema dell'inquinamento. Responsabilità delle autorità comunali che non si sono mai preoccupate di difendere le coste, le spiagge nonostante i continui avvertimenti e le continue proteste; responsabilità dei ministri che hanno concesso l'autorizzazione per la costruzione di queste piattaforme a poca distanza dalla costa. E' bene ricordare che solo la protesta popolare ha fatto desistere Paul Getty, il magnate del petrolio, e i suoi amici democristiani (il progetto era sostenuto da Andreotti) dal costruire una gigantesca isola per l'attracco di petroliere al largo di Scari e Minturno.

Ora i dirigenti della raffineria dicono che l'ordine del pretore costerà alla società 170 milioni al giorno e minacciano di far restare all'asciutto Roma e l'aeroporto. Per abbattere i tragici hanno inquinato il mare. Hanno risparmiato così miliardi per il trasporto di benzina dalle raffinerie di Livorno a Gaeta. Da quelle stesse raffinerie da cui potrebbero far venire la benzina ora che sono chiuse le boe galleggianti. Certo c'è il problema dei 300 dipendenti che rimarrebbero senza lavoro: bisogna subito provvedere.

Nuovo impianto di depurazione «Acque pulite» nel Grossetano

nostro corrispondente

GROSSETO, 18. A rendere sempre più drammatico il problema degli inquinamenti contribuisce il fatto che quasi tutte le città, piccole o grandi, sono disarmate di fronte ai liquami e agli scarichi industriali. Giova perciò sottolineare i risultati eccezionali che sono stati conseguiti in tutto il territorio del comune democratico di Grosseto per difendere i fiumi e il mare dagli inquinamenti con la costruzione di grandi impianti di depurazione. Proprio ieri è stata inaugurata ufficialmente la seconda parte del depuratore di Marina di Grosseto. L'opera, costata 52 milioni, ha praticamente risolto il problema degli scarichi urbani della frazione ed è il unico impianto funzionante in tutto il litorale.

A Marina di Grosseto tutti gli scarichi urbani sono stati convogliati verso il depuratore a mezzo di pompe di sollevamento. Dalla prima

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 18. Il mare che bagna Napoli è — in alcuni tratti — il più inquinato e pericoloso forse di tutta l'Italia: sono stati riscontrati agli esami batteriologici valori vicini ai 13 mila unità di «escherichia coli» (segno inequivocabile di inquinamento da fogna e della presenza di altri gravissimi fattori inquinanti) proprio negli specchi d'acqua dove maggiore era l'affollamento dei bagnanti. E su 23 stabilimenti, 12 vengono chiusi dal Comune, su disposizione del biologico che consente di far uscire al termine del ciclo ad uno stato di depurazione eccezionale.

Oltre a questo impianto di Marina di Grosseto ne sono già in funzione altri nel territorio comunale ed è in fase di avanzata costruzione un grande depuratore che assorbità tutti i liquami della città di Grosseto. Si tratta di un'opera di dimensioni colossali che tra un anno permetterà di depurare 300 litri di acqua al secondo. Questa prima parte dei lavori comporterà una spesa di 370 milioni che sarà ampliata nel corso degli anni con un investimento complessivo di un miliardo di lire per rendere l'impianto nel 1980 capace di far fronte alle esigenze di una città che raggiungerà oltre 80 mila abitanti. Contemporaneamente saranno realizzati gli impianti di depurazione a Braccagni,

Proseguono al processo di Milano le arringhe dei difensori

Anarchici: sotto accusa l'istruttoria

La polizia ha «costruito» un processo politico che poi è crollato — I numerosi attentati attribuiti ai Faccioli — I pugni del brigadiere Panessa — Il commissario Calabresi ed i suoi «strani» verbali

Dalla nostra redazione

MILANO, 18. Come si costruisce e per fortuna anche come si demolisce un processo politico: questa potrebbe essere la stessa polizia che stabilì l'identità della scrittura dei volantini rinvenuti sui luoghi degli attentati e di un altro trovato in casa dei Corradini. Senonché — ha proseguito Ramaioli — i testimoni che abbiamo portato e che avrebbero dovuto essere sentiti subito, mi hanno dimostrato che alle date delle esplosioni, il Faccioli non si trovava a Milano. Il più bello è che la polizia aveva attribuito al mio difeso anche i manifesti rinvenuti dopo l'attentato alla chiesa di S. Cristina a Torino. Senonché, successivamente, la Zubernà accusò come tutori dei volantini e della esplosione, il Della Savia e il Braschi, allora quell'accusa fu lasciata cadere...».

«Ma — continua l'avvocato — ai Faccioli furono addossati anche i due attentati al ministero della Pubblica Istruzione e al palazzo di Giustizia

di Roma; ciò in base ad una «confessione» dell'imputato. Della spontaneità di quest'ultima è però lecito dubitare se lo stesso commissario Calabresi ha dovuto qui dichiarare che il Faccioli ammise anche fatti che non poteva avere commesso e che, durante l'interrogatorio, aveva un pustolo sul labbro. Ora, vedi caso, il mio difeso sostiene che il labbro glielo aveva spaccato con un pugno il brigadiere Panessa e, vedi altro caso, all'ingresso di S. Vittore, egli non fu sottoposto alla prescritta visita medica per un «contrattempo»...».

«Certo — rileva Ramaioli — il Faccioli ammise di aver compilato i volantini mancanti e dattiloscritti trovati sui luoghi delle esplosioni e indicò la macchina usata, con una lettera difettosa, che si trovava nella casa del professore di cui era ospite a Pisa. Ma le perizie ordinate dalla Corte hanno escluso che la scrittura fosse del mio cliente, pur confermando l'identità della macchina. Questa però era usata anche da altre persone... Ma il consigliere Amati tagliò corto scrivendo nella sua sentenza: «Poco importa se il Faccioli collocò materialmente gli ordigni o no; basta il fatto che compì i manifesti per abbattere il governo e concorse negli attentati...».

«Ora il PM ha già escluso che possa parlarsi di concorso materiale; ma qui manca anche il concorso morale perché è impossibile ritenere che un manifesto abbia potuto istigare o anche solo rafforzare la volontà criminosa del dinamitaro. E la Zubernà non batté anche lei a macchina un volantino destinato ad un'esplosione? Il mio difeso va quindi assolto da tutte queste accuse con formula piena...».

Poi l'avvocato attacca le imputazioni di fabbricazione e detenzione di ordigni (per questa ultima, il porto di espositivi). Il PM ha chiesto due anni e quattro mesi, d.i.r.; e infine affronta l'associazione a delinquere.

«Il consigliere Amati ha scritto nella sua sentenza che tale accusa è confermata anche dal fatto che tutti gli imputati si conoscevano e professavano le stesse ideologie, ora questa tesi è anacronistica e anti-giuridica. Se infatti è vero che nel 1970, la Cassazione di Firenze dichiarò che le sezioni dell'Internazionale dovevano essere perseguite come «associazioni di mafiosi», è anche vero che nel 1967, la nostra Cassazione ha dichiarato incontestabile il diritto all'assistenza del movimento anarchico...».

E l'udienza è rinviata a venerdì prossimo per le altre arringhe.

La macchina. Questa però era usata anche da altre persone... Ma il consigliere Amati tagliò corto scrivendo nella sua sentenza: «Poco importa se il Faccioli collocò materialmente gli ordigni o no; basta il fatto che compì i manifesti per abbattere il governo e concorse negli attentati...».

«Ora il PM ha già escluso che possa parlarsi di concorso materiale; ma qui manca anche il concorso morale perché è impossibile ritenere che un manifesto abbia potuto istigare o anche solo rafforzare la volontà criminosa del dinamitaro. E la Zubernà non batté anche lei a macchina un volantino destinato ad un'esplosione? Il mio difeso va quindi assolto da tutte queste accuse con formula piena...».

Poi l'avvocato attacca le imputazioni di fabbricazione e detenzione di ordigni (per questa ultima, il porto di espositivi). Il PM ha chiesto due anni e quattro mesi, d.i.r.; e infine affronta l'associazione a delinquere.

«Il consigliere Amati ha scritto nella sua sentenza che tale accusa è confermata anche dal fatto che tutti gli imputati si conoscevano e professavano le stesse ideologie, ora questa tesi è anacronistica e anti-giuridica. Se infatti è vero che nel 1970, la Cassazione di Firenze dichiarò che le sezioni dell'Internazionale dovevano essere perseguite come «associazioni di mafiosi», è anche vero che nel 1967, la nostra Cassazione ha dichiarato incontestabile il diritto all'assistenza del movimento anarchico...».

E l'udienza è rinviata a venerdì prossimo per le altre arringhe.

Eruzione drammatica

La lava dell'Etna s'avvicina a S. Alfio

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 18. Per gli abitanti delle zone pedemontane del versante orientale dell'Etna investito dall'eruzione, sta cominciando il dramma dello sgombero delle case e dello sfollamento. Già nei abitazioni, facenti parte di un piccolo villaggio rurale del territorio di Sant'Alfio, sono state sgomberate di tutte le masserizie e abbandonate dai proprietari che hanno cercato rifugio presso parenti e conoscenti di paesi vicini. Una ventina inoltre, tra case rurali, magazzini, depositi e cantine, che costellano i pendii, sono stati invasi da fruttati e noccioli e i fruttati invasi dal magma incandescente, sono stati distrutti dalla furia incombente del fiume lavico.

La situazione dell'eruzione, che però va peggiorando di ora in ora, è la seguente: il fronte lavico avanza a ventaglio con due colate laterali e una centrale che è la più avanzata, ma la meno preoccupante dato che scorre interamente dentro il letto del torrente Cubano. Il braccio di sinistra (guardando la montagna) scende a velocità molto ridotta ed è diretto verso la periferia di Fornazzo, paese che dista poco più di un chilometro e che verrebbe appena sfiorato dal fiume lavico.

All'alba di stanane verso le 4.30 una nuova bocca eruttiva si è aperta nel settore occidentale dell'Etna a circa cinquecento metri dall'edificio semidistrutto dell'osservatorio dell'Università. La nuova bocca craterica per adesso sta svolgendo solo attività esplosiva lanciando fuori grossi lapilli incandescenti e grande quantità di sabbia che punta diritto verso il centro abitato di Sant'Alfio dal

Dalla nostra redazione

PALERMO, 18. Benché la polizia continui a sostenere che è ufficialmente non è stato commesso alcun reato», il padre di Mariano Gutierrez di Spadafora (il giovane patrio scomparso giovedì scorso dopo una visita alla sua ricchissima azienda agricola a Pachino, in provincia di Siracusa) ha diffuso un messaggio che suona chiaro invito ai rapitori perché si facciano vivi con la richiesta di indagini e che al telefono di casa Spadafora si attende che «Mariano chiami da un momento all'altro».

Un'altra vicenda invece trascorsa invano, peggiorata soltanto da voci peraltro non controllabili e anzi smentite. Una di queste voci dava per certo che i rapitori avevano già stabilito per due volte il contatto con gli Spadafora e che la cifra richiesta superava i cento milioni di lire. Il principe-padre ha smentito, con una battuta che tradisce l'irritazione per il rinvio con cui tutta la stampa si interessa ai suoi molteplici affari. «Se fossero cento milioni — ha detto — sarebbe una richiesta esigua visto che mi avete attribuito un patrimonio di centinaia di miliardi». Ed ha aggiunto: «No, non abbiamo avuto nessuna richiesta».

La polizia, dal canto suo, tende a dare alla vicenda una spiegazione di una certa suggestione. Esclude, intanto, qualsiasi collegamento tra questa impresa e l'ancor più clamoroso sequestro di Antonio Caruso, anche lui ricchissimo rampollo di un potente industriale trapanese. Nel tenere separati i due casi gioca soprattutto la trasparenza che con il caso Caruso ci si trova di fronte — come il nostro ed altri giornali hanno più volte sottolineato nelle cronache sul delitto Scaglione — a qualcosa di ben diverso di un semplice sequestro di persona, a qualcosa che ha precisi risvolti politico-mafiosi. Ma non escludo che l'impresa abbia anch'essa un certo legame col giro mafioso, e più esattamente con i cassieri della mafia, incaricati di rastrellare le cifre (alte, altissime) necessarie per affrontare la nuova situazione determinata dalla nuova ondata antimafia: parcellare agli avvocati, assistenza alla famiglia, forzata inattività, ecc.

Non è tuttavia neppure da escludere una ipotesi molto più elementare: la suggestione che episodi analoghi e assai meno usuali verificatisi in altre regioni può avere provocato su elementi assolutamente estranei al tradizionale giro della malavita siciliana che da almeno tre lustri ha completamente abbandonato questo genere di imprese. La stessa brillante vita che il giovane conduceva spendendo e spendendo (in auto, viaggi, donne, ecc.) testimonia che i rapitori sono andati a colpo sicuro, e sapendo molto bene che la sparizione del play boy sarebbe stata almeno in un primo momento a tutto collegato tranne che ad un rapimento. Il giovane era solito assentarsi all'improvviso e anche a lungo senza informare nessuno.



Il marchese Mariano Gutierrez Spadafora (il primo a sinistra) fotografato con alcuni amici ad un party.

Ancora baruffe al processo Cavallero

Dalla nostra redazione

MILANO, 18. Il delirio processuale e dell'occhio di Piero Cavallero e dei computer è riesploso stamattina al processo d'appello contro la banda della morte. Ma sono anche ricchissimi i pesantissimi interrogativi sul pazzo conflitto a fuoco con inseguimento automobilistico ingaggiato con i rapinatori dalla polizia nelle strade di Milano. E' stata presentata anche una testimonianza scritta da Notarnicola sulle condizioni di vita bestiali al penitenziario.

Uno scintillante tra i rappresentanti di alcune parti civili e alcuni difensori ha acceso la miccia di intemperanze tra gli imputati. L'avvocato Calabresi, di parte civile, è a proposito di rinvio di nuovo ruolo presentato dall'avvocato Dominico, difensore di Cavallero, sostenendo che gli imputati hanno avuto tutto il tempo e il modo di preparare la difesa ribadendo che da parte dei difensori si farebbe «accademia».

CAVALLERO: «Il carcere non è accademico».

AVV. D'URSO: «E neanche i morti sono accademici».

NOTARNICOLA: «E quelli che fanno il processo di Milano? La polizia. Polizia assassina! Perché non fate le polizie balistiche?». E poi Cavallero insulta anche gli avvocati.

Separate le burrasche con un commovente intervento, il presidente Francesco Palma, respinta la richiesta di Dominico, ha dato infine parola alla relazione che ripercorre tutta l'attività della banda, iniziata con l'assalto al Credito Italiano a Torino, il 22 luglio 1964 e culminata nel sequestro di un aereo a Milano il 25 settembre 1967. In assise, a Cavallero, Notarnicola e Roveveto fu inflitto l'ergastolo per tre omicidi, 17 rapimenti commessi in varie località dell'Italia settentrionale, 14 furti d'automobili, tentati omicidi, lesioni, sequestri di persona e così via. Gli omicidi sono quelli del medico condotto di Cirò, dottor Giuseppe Galotino, e quelli di Virgilio Odoni ed Enrico Marone, assassinati durante la sparatoria con gli agenti a Milano.